

porale, che lo prese per le spalle, e il Ferolli per i piedi onde trasportarlo in luogo sicuro; ma fatti appena pochi passi, una palla venne a colpire il caporale ferendolo gravemente (7). Il povero maggiore era agli estremi, non poteva più parlare; altri non vi erano per aiutare il Ferolli ed egli dovette adagiarlo a terra non avendo forza sufficiente per trasportarlo da solo; stava caricando il suo fucile, quando una palla nemica lo raggiunse: il sangue gli sgorgava e provava tale dolore che fatti pochi passi cadde svenuto. Tornato in sé vide un austriaco che lo sollevava e che siccome il Donaggio lo guardava meravigliato, gli disse: «Mi star bon soldato» e lo accompagnò sino ai carri dell'ambulanza. Strada facendo vide steso su un carro il maggiore ormai morto e spogliato dei distintivi e delle decorazioni. Il Ferolli fu poi condotto all'ospedale di Trento, dove ebbe da parte dei cittadini ogni sorta di conforto, per quanto rigoroso fosse il divieto di avvicinare un garibaldino.

Il viaggio sino a Brescia fu per il Ferolli assai penoso: tanto era sofferente. Di passaggio per Verona insieme con altri garibaldini ebbero fraterne accoglienze da parte dei cittadini più abbienti, che li vollero alla loro mensa. Rimase una ventina di giorni a Brescia, dove il Generale Garibaldi durante una sua visita agli ospedali gli rivolse la parola quando seppe che era triestino.

Partito da Brescia il Ferolli scelse per sua dimora Firenze, che era il ritrovo di quasi tutta l'emigrazione. In quel tempo il re Vittorio Emanuele ritornava nella capitale da un viaggio fatto attraverso le provincie venete. Il Municipio di Firenze, cittadini, corporazioni ed emigrati gareggiarono nel preparargli un degno ricevimento. I triestini avevano scelto il Ferolli a portare nel corteo la bandiera di Trieste (8); senonchè il giorno prima dell'arrivo del Re gli emigrati si astennero dal partecipare alla cerimonia, perchè, almeno così si disse, non sodisfatti dell'esito della guerra.

Il Ferolli del resto non era ancora ben guarito dalla ferita e dovette ricorrere alle cure del dott. Bertani, medico di Garibaldi, il quale gli estrasse dalla spalla due o tre scheggie d'osso: una, la più grande, la portò il Donaggio a Trieste alla sorella del Ferolli e fu l'unica memoria che di lui possedesse la sua famiglia. Poichè egli era inabile al lavoro, il governo insieme al conferimento della medaglia d'argento al valor militare gli assegnò un'annua pensione.

Da Trieste più volte il Donaggio lo esortò a far ritorno in seno alla famiglia, ma egli sempre se ne schermì, e in una lettera, che qui si riporta, scriveva all'amico di voler tentare ancora di concorrere alla liberazione di Roma: «Caro Donaggio! Son tre giorni che ricevetti tue notizie, ed intesi con gran piacere l'accoglienza che hai avuta. Prima di tutto però devo ringraziarti per la visita che hai fatto a mia madre, poveretta!... Avrei tante cose da dirti, ma il mio povero braccio me lo impedisce; bisogna che lo guardi più che una creatura, perchè avrò sommo bisogno di esso; ed allora poi, salvata la pelle, verrò nella mia patria, chè desidero ardentemente di vedere mia madre, mia sorella, i miei amici, insomma tutti quelli che mi vollero sempre bene. Nelle alte sfere degli emigrati si buccina di una spedizione per Roma e pare che questa volta il desiderio di liberare l'eterna città sia maggiore delle altre volte; perciò io non potrò fare a meno di prendervi parte. Ti do l'incarico di salutare i miei buoni amici C... e S...: dirai loro che raccomando — già lo conoscono — quel mio caro amico Giacometti. Porterai ancora una volta i miei saluti a mia madre e a mia sorella. Addio, caro